

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## DOMENICA SESTA DI PASQUA

*Lo Spirito è forza per inabissarci  
nelle pieghe più povere del nostro vivere  
senza provarne spavento  
perché non si mostri a noi stessi  
come insopportabile miseria,  
perché si lasci trasfigurare  
in una povertà riconciliata  
e “crei”  
relazioni e linguaggio di costruzione  
e non di distruzione.*

*Lo Spirito non è forse il “vigore”?  
È questa la forza “altra” dalla nostra  
che consente di camminare su vie impervie,  
che ci rende capaci di domandare e donare aiuto,  
che ci ricrea,  
“vita” per la vita...*

*Lo Spirito è la forza che ricrea in autenticità  
la nostra umanità.  
Non sappiamo di dove venga e dove vada...  
...ma incide la direzione dei nostri passi  
nell’offrire il senso e la forza della vita,  
la dignità di relazione,  
la trasparenza,  
per incontrare “al cuore” ogni persona.<sup>1</sup>*

La forza dello Spirito, del vero Spirito, lo Spirito della verità che mantiene in vita la testimonianza di Gesù, attraversa le tre pagine proposte nella liturgia della Sesta Domenica di Pasqua. L’arringa di Paolo davanti ai Giudei nel Tempio di Gerusalemme è un discorso ad alta tensione “spirituale”, tuttavia la testimonianza dell’Apostolo non può trovare accoglienza negli uditori perché manca ad essi la condizione “spirituale” dell’ascolto, proprio come ai discepoli prima della Pasqua di Gesù, che pure interrogano il Maestro ma senza capire. La pagina della Lettera agli Ebrei è un esempio di come il vero Spirito possa guidare *nella* verità tutta intera a comprendere la natura singolare di Cristo sommo sacerdote, «che è diventato tale non in virtù di una legislazione carnale, ma in virtù di una forza di vita senza fine» (Eb 7,16).

<sup>1</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

LETTURA: At 21,40b – 22,22

La parte finale degli Atti comprende tre sezioni: il viaggio di Paolo a Gerusalemme (19,21 – 21,14), la sua prigionia nella Città Santa e a Cesarea (At 21,15 – 26,32), e infine il viaggio a Roma (At 27,1 – 28,31).

Nella sezione di mezzo, sono narrate le vicissitudini che hanno segnato la fine dell'attività di Paolo in tre sequenze narrative: l'arresto a Gerusalemme, la prigionia nella Città Santa e a Cesarea:

A. *Arrivo di Paolo a Gerusalemme e arresto* (21,15 – 22,29)

- Paolo visita Giacomo e gli anziani di Gerusalemme (21,15-26)
- Arresto di Paolo (21,27-36)
- **Apologia di Paolo davanti alla folla di Gerusalemme** (21,37 – 22,29)

B. *Paolo prigioniero a Gerusalemme a causa della testimonianza alla Parola* (22,30 – 23,35)

- Paolo davanti al Sinedrio (22,30 – 23,11)
- Complotto di giudei per uccidere Paolo (23,12-22)
- Trasportato a Cesarea (23,23-35)

C. *Prigioniero a Cesarea e testimone della parola* (24,1 – 26,32)

- Processo davanti al Procuratore Felice (24,1-23)
- Paolo imprigionato a Cesarea (24,24-27)
- Davanti al Procuratore Festo Paolo si appella a Cesare (25,1-12)
- Festo invita il re Agrippa ad ascoltare Paolo (25,13-22)
- Apologia di Paolo davanti ad Agrippa e Berenice (25,23 – 26,32)

La pericope liturgica, molto ampia, comprende l'apologia pronunciata da Paolo davanti alla folla sulla scalinata esterna dell'atrio del Tempio (22,3-21), con qualche preambolo precedente preso dalla cornice narrativa (21,40 – 22,2) e la prima reazione dei Giudei dopo l'intervento dell'apostolo (22,22).

**21<sup>40</sup>** Egli acconsentì e Paolo, in piedi sui gradini, fece cenno con la mano al popolo. Si fece un grande silenzio ed egli si rivolse loro ad alta voce in lingua ebraica, dicendo:

– **22<sup>1</sup>** Fratelli e padri, ascoltate ora la mia difesa davanti a voi.

<sup>2</sup> Avendo sentito che parlava loro in lingua ebraica, fecero ancora più silenzio. Ed egli proseguì:

–<sup>3</sup> Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma educato in questa città, formato ai piedi di Gamaliele con l'osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi.

<sup>4</sup> Io perseguitai a morte questa Via, incatenando e mettendo in carcere uomini e donne, <sup>5</sup> come può darmi testimonianza anche il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani, dai quali anche avevo ricevuto lettere per i fratelli e mi recai a Damasco per condurre prigionieri a Gerusalemme anche quelli che stanno là, perché fossero puniti.

<sup>6</sup> Mentre ero in viaggio e mi stavo avvicinando a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una grande luce dal cielo sfolgorò attorno a me; <sup>7</sup> caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". <sup>8</sup> Io risposi: "Chi sei, signore?". Mi disse: "Io sono Gesù il Nazoreo, che tu perseguiti".

<sup>9</sup> Quelli che erano con me videro <sup>2a</sup> la luce, ma non udirono la voce di colui che mi parlava. <sup>10</sup> Io dissi allora: “Che devo fare, signore?”. E il Signore mi disse: “Alzati e prosegui verso Damasco; là ti verrà detto tutto quello che è ordinato che tu faccia”. <sup>11</sup> E poiché non ci vedevo più, a causa dell’irradiazione di quella luce, guidato per mano dai miei compagni giunsi a Damasco.

<sup>12</sup> Un certo Anania, devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti, <sup>13</sup> venne da me, mi si accostò e disse: “Saulo, fratello, torna a vedere!”. E in quell’istante lo vidi. <sup>14</sup> Egli soggiunse: “Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, <sup>15</sup> perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. <sup>16</sup> E ora, perché aspetti? Alzati, lascia che tu sia battezzato e purificato dai tuoi peccati, invocando il suo nome”.

<sup>17</sup> Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi <sup>18</sup> e vidi lui che mi diceva: “Affrettati ad uscire presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me”. <sup>19</sup> E io dissi: “Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nelle sinagoghe quelli che credevano in te; <sup>20</sup> e quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anch’io ero presente e approvavo, e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano”. <sup>21</sup> Ma egli mi disse: “Va’, perché io ti manderò lontano, alle nazioni”.

<sup>22</sup> Fino a queste parole erano stati ad ascoltarlo, poi alzarono la loro voce dicendo:

– Togli di mezzo costui! Non mette conto che viva!

La lunga pagina è strutturata in modo molto attento. Luca vi ha infuso tutta la sua arte narrativa e retorica per far risaltare la grandezza umana, culturale e spirituale di Paolo, che parla greco con il tribuno ed ebraico alla folla dei Giudei; che è capace di intrattenersi senza problemi né con il tribuno romano né con la folla dei Giudei; che conosce bene problemi e punti scottanti del momento, quando – toccando il punto cruciale della visione universalistica della chiamata di Israele - solleva come reazione il grido di condanna a morte.

Metto in luce la *dispositio* retorica dell’apologia, di mano certamente lucana, e sorvolo sulla cornice narrativa che la *introduce* (21,37 – 22,2) e la *conclude* (22,22-29). Tale cornice è verosimilmente una fonte preesistente all’apologia, in quanto, dopo che Paolo ha terminato di parlare, il tribuno non gli chiede come mai il popolo abbia cominciato a rumoreggiare e a invocare la sua morte proprio in quel momento del suo discorso. È probabile che nella fonte l’interrogatorio di Paolo seguisse immediatamente la sua cattura e il suo trasporto nella fortezza Antonia.

L’*apologia* si compone di tre parti (vv. 3-5; 6-16 e 17-21).

La *prima parte* si suddivide a sua volta in due paragrafi. Nel primo (v. 3) Paolo si presenta alla folla come «giudeo» che, pur essendo nato a Tarso di Cilicia, fu educato a Gerusalemme nella *Tôrāh*, secondo il *mûsār* ebraico «ai piedi di Gamaliele», espressione caratteristica del

<sup>a</sup> Testo abbastanza certo. La forma accettata ἐθεάσαντο è attestata da P<sup>74</sup> κ<sup>2</sup> (κ ἐθεάτο) A B, vari minuscoli e versioni antiche. L’altra forma: ἐθεάσαντο καὶ ἔμφοβοι ἐγένοντο «videro e si impaurirono» è attestata da D E Ψ (36 307 453 610 1678 γενόμενοι per ἐγένοντο), la maggioranza dei bizantini e alcune versioni antiche.

Medio Giudaismo per presentarsi come discepolo di un *rabbi* (cf in Lc 10,39 Maria, la sorella di Marta). Inoltre – importante in quel contesto – egli si professa «zelante di Dio» (ζηλωτῆς... τοῦ θεοῦ). Quando più avanti ricorderà il cambiamento intervenuto nella sua esistenza insinuerà che vi è uno zelo corretto e uno zelo deviato, come dimostra la sua passata vita.

Nel secondo paragrafo (vv. 4-5), infatti, Paolo ricorda la sua attività di persecutore contra questa via (ταύτην τὴν ὁδόν), come possono attestare gli stessi sacerdoti e i membri del Sinedrio, i quali più volte hanno dato incarichi a Paolo per opporsi a questa nuova interpretazione della *Tôrāh*. In altri termini, Paolo inizia con un'evidente *captatio benevolentiae*, sottolineando la fedeltà che egli ha dimostrato nel non volersi mai allontanare dal *vero giudaismo*. Dove stanno dunque la novità e il cambiamento introdotto nella vita dell'apostolo?

Anche la *seconda parte* del discorso (vv. 6-16) si suddivide in due paragrafi. Nel primo paragrafo (vv. 6-11), per la prima volta, l'apostolo parla della sua esperienza sulla via verso Damasco. In At 9,3-8 è il narratore stesso a presentare "in diretta" l'evento che ha cambiato la vita di Paolo. Nel cap. 26 sarà lo stesso Paolo a raccontare di nuovo questo fatto della sua vita davanti al re Agrippa e a Berenice. Ciascun racconto ha la sua peculiare prospettiva. Qui Paolo è molto attento a captare l'attenzione e la sensibilità dei suoi interlocutori, che sicuramente erano persone religiose, trovandosi nel tempio o nelle sue adiacenze.

Il secondo paragrafo (vv. 12-16) è una sintesi di At 9,10-18, l'incontro con la comunità di Damasco e con Anania in particolare. Sembra quasi che il compito di Anania sia stato quasi esclusivamente quello di riferire a Paolo una parola "profetica" a riguardo della visione del Tempio (cf la terza parte, nei vv. 17-21) e quindi a riguardo della missione futura che Paolo avrebbe svolto per tutte le genti: tutto sarebbe avvenuto «perché tu gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito» (v. 15). La presentazione di Anania è volutamente di tonalità *giudaizzante*. Anania è presentato come un uomo «devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti» (v. 12) che gli ha manifestato tre aspetti comuni con il Giudaismo:

- a) «il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà»;
- b) «a vedere il Giusto»;
- c) «ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca».

L'evento sulla via per Damasco è davvero il compimento dello «zelo» di Paolo per il Dio dei padri: l'invocazione del suo nome – non esplicitato e nemmeno chiamato Messia, ma giudaicamente «Giusto» – è il punto di arrivo di tutta una vita «zelante di Dio».

Infine, nella *terza parte* dell'apologia (vv. 17-21) Paolo racconta di una visione avuta nel Tempio di Gerusalemme, che Luca avrebbe composto unendo frammenti di memorie riguardanti l'apostolo e già disseminati lungo il libro degli Atti. Precisamente:

- |            |   |                         |
|------------|---|-------------------------|
| v. 18:     | → | At 9,28-30              |
| vv. 19-20: | → | At 7,58; 8,1a. 3; 9,1-2 |
| v. 21      | → | At 9,15                 |

La cornice della visione sarebbe offerta a Luca da una rilettura di Is 6 nella prospettiva delle prime comunità cristiane.<sup>3</sup>

Il fatto che l'esperienza della visione sia avvenuta nel Tempio di Gerusalemme è indirettamente una prova portata contro l'accusa di essere un avversario del Tempio stesso (cf At 21,28) e di avervi introdotti degli incirconcisi.

<sup>3</sup> È un'ipotesi avanzata da O.W. BETZ, «Die Vision des Paulus im Tempel von Jerusalem. Apg 22,17-21 als Beitrag zur Deutung des Damaskuserlebnisses», in *Verborum Veritas. Festschrift für Gustav Stählin zu 70. Geburtstag*, herausgegeben von O. BÖCHER - K. HAACKER, R. Brockhaus Verlag, Wuppertal 1970, 113-123.

Come in tutti i racconti di vocazione profetici e preprofetici, di fronte al compito che il Signore gli affida (v. 18: «Affrettati ad uscire presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me»), Paolo muove un'obiezione, che non è diretta contro l'invio in missione, ma contro l'impedimento a svolgere tale missione nella città di Gerusalemme come il Signore glielo aveva presentato (vv. 19-20).

La contro-risposta del Signore ribadisce la singolarità della missione di Paolo, che subito di seguito si manifesterà come la ragione del rifiuto dei Giudei: «Va', perché io ti manderò lontano, alle nazioni» (v. 21). Gli interlocutori di Paolo ne chiedono subito la morte, perché nelle sue parole leggono l'accoglienza dei non circoncisi fra i «fratelli» del Giudaismo. Non c'è più margine per la difesa di Paolo, lui che era stato accusato di aver introdotto nel Tempio degli incirconcisi (At 21,28). E i lettori degli Atti sanno bene come sarebbero andate a finire le vicende giudiziarie di Paolo.

Il fatto che gli interlocutori intervengano a interrompere bruscamente il discorso è un espediente narrativo utilizzato più volte negli Atti: esso segna il punto più alto di incomprendimento con l'uditorio proprio sul momento cruciale del discorso (si veda l'annuncio del Risorto al popolo in 4,1; l'annuncio della risurrezione dai morti nell'Areopago di Atene in 17,32; la disputa sulla risurrezione dai morti nell'audizione davanti al Sinedrio in 23,7). Qui non vi è in discussione la risurrezione, ma la possibilità per il Giudaismo di diventare di nuovo il punto di trasmissione della benedizione promessa ad Abramo per tutte le famiglie della terra. L'appuntamento è rimandato ancora una volta.

L'apologia di Paolo non ha avuto effetto di persuasione. La forza della retorica è nulla (cf 1Cor 1,18-25). Solo la forza dello Spirito può abbattere questi muri e colmare questi profondi e tremendi fossati.

SALMO: Sal 66 (67)

**℟ Popoli tutti, lodate il Signore, alleluia!**

oppure

**℟ Alleluia, alleluia, alleluia.**

Dio abbia pietà di noi e ci benedica,  
su di noi faccia splendere il suo volto;  
perché si conosca sulla terra la tua via,  
la tua salvezza fra tutte le genti.

℟

Gioiscano le nazioni  
e si rallegrino,  
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,  
governi le nazioni sulla terra.

℟

Ti lodino i popoli, o Dio,  
ti lodino i popoli tutti.  
Ci benedica Dio, il nostro Dio,  
e lo temano tutti i confini della terra.

℟

EPISTOLA: Eb 7,17-26

Siamo al cuore dell'impegnativa argomentazione della Lettera agli Ebrei: Gesù è l'autentico sommo sacerdote, sostenuto dal giuramento di Dio e dal proprio sacrificio. È più di Aronne, ma è anche più di Melchisedek, è il nuovo unico sacerdote per sempre.

L'articolazione del pensiero è la seguente:<sup>4</sup>

Eb 6,13-20: Giurando su se stesso, Dio promette ad Abramo una enorme discendenza.

Il sommo sacerdote Melchisedek conferma con la sua benedizione.

Eb 7,1-10: La promessa evolve in un sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek

Eb 7,11-19: un sacerdozio migliore di quello aronnita, debole e transitorio

Eb 7,20-25: Gesù è il sommo sacerdote

Eb 7,26-28: in quanto suggella la propria identità offrendo se stesso *ἐφάπαξ*

Per meglio comprendere i passaggi logici della pericope, ritengo necessario leggere almeno Eb 7,11-28. Sarebbe bene che il passo liturgico arrivasse a comprendere tutta la conclusione dei vv. 26-28.

<sup>11</sup> Ora, se la perfezione fosse stata realizzata mediante il sacerdozio levitico – sulla base di esso, infatti, il popolo ha ricevuto la Legge –, che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdote alla maniera di Melchisedek, e non invece alla maniera di Aronne? <sup>12</sup> Infatti, mutato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un mutamento di legge.

<sup>13</sup> Questo si dice infatti di colui che appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno mai fu addetto all'altare. <sup>14</sup> È noto infatti che il Signore nostro è sorto da Giuda, da una tribù in relazione alla quale Mosè non ha dichiarato nulla riguardo al sacerdozio. <sup>15</sup> E la cosa è ancora più evidente se sorge un altro sacerdote a somiglianza di Melchisedek, <sup>16</sup> che è diventato tale non in virtù di una legislazione carnale, ma in virtù di una forza di vita senza fine.

<sup>17</sup> È attestato, infatti:

Tu sei sacerdote per sempre  
alla maniera di Melchisedek.

<sup>18</sup> Vi è così l'annullamento del precedente ordinamento a causa della sua debolezza e inefficacia – <sup>19</sup> la Legge, infatti, non ha portato nulla a compimento – e l'introduzione di una speranza più forte, per la cui forza ci avviciniamo a Dio.

<sup>20</sup> Tutto questo non avvenne senza giuramento. Mentre quelli diventavano sacerdoti senza giuramento, <sup>21</sup> questi invece con un giuramento di Colui che dice rivolto a Lui:

Il Signore ha giurato e non si pentirà:  
«Tu sei sacerdote per sempre...».<sup>a</sup>

<sup>22</sup> Per questo Gesù è diventato pegno di un'alleanza migliore.

<sup>4</sup> Cf C. MARCHESELLI CASALE, *Lettera agli Ebrei*, Nuova versione, introduzione e commento (I Libri Biblici. Nuovo Testamento 16), Paoline Editoriale Libri, Milano 2005, p. 298. Anche il commento seguente dipende fondamentalmente da questo studio (pp. 295-337).

<sup>a</sup> Per il criterio della *lectio difficilior* il testo abbreviato *εἰς τὸν αἰῶνα* «in eterno» sembra essere preferibile (P<sup>46</sup> B C 0150, altri minuscoli con versioni antiche). Il testo più lungo *εἰς τὸν αἰῶνα κατὰ τὴν τάξιν Μελχισέδεκ* (come al v. 17 e come vuole la citazione precisa di Sal 110,4) è meno probabile. L'omissione totale della citazione (N<sup>o</sup>) è problematica.

<sup>23</sup> Inoltre, quelli sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di perdurare; <sup>24</sup> questi invece, poiché rimane per sempre, possiede un sacerdozio che non passa. <sup>25</sup> Perciò egli può salvare completamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, in quanto è sempre vivo per intercedere in loro favore.

<sup>26</sup> Tale era, infatti, il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori e al di sopra dei cieli, <sup>27</sup> *uno che non ha bisogno ogni giorno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo. Lo fece una volta per tutte offrendo se stesso.* <sup>28</sup> *La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza, mentre la parola del giuramento, posteriore alla Legge, [costituisce sommo sacerdote] un Figlio, reso perfetto per sempre.*

La singolarità del sacerdozio di Cristo è presentata nel confronto *midrašico* con il Melchisedek del Sal 109 (110), salmo che nel solo cap. 7 di Ebrei è citato o alluso per ben sette volte (Eb 7,3. 11. 15. 17. 21. 24. 28). Il fondamento “spirituale” di tale superiorità proviene dallo Spirito; infatti, essa non è *κατὰ νόμον ἐντολῆς σαρκίνης* «secondo una legislazione carnale», ma *κατὰ δύναμιν ζωῆς ἀκαταλύτου* «secondo una forza di vita senza fine» (v. 16) e permette al sacerdote-Figlio di essere reso perfetto per mezzo del sacrificio di se stesso *ἐφάπαξ*. Un settenario di confronti viene così sviluppato per affermare la singolarità del sacerdozio di Cristo, il Figlio (il *primo confronto* è stato istituito nei vv. 5-7 tra i sacerdoti leviti e Melchisedek; nei vv. 8-10 si è cominciato a sviluppare il *secondo confronto* tra i sacerdoti levitici, mortali, e Melchisedek, il vivente).

**vv. 11-17:** La possibilità di un altro sacerdozio è introdotta dall'autore di Ebrei in riferimento al vocabolo stesso usato in greco per l'*ordinazione* sacerdotale: *τελείωσις* «perfezione», ma anche «ordinazione». È una «consacrazione perfetta» che si ha soltanto quando il sacerdote coincide con il Figlio di Dio, non per una legge umana, ma per decisione divina. La grandezza unica di Gesù, il Figlio, sta proprio nell'essere venuto, a somiglianza di Melchisedek (*κατὰ τὴν ὁμοίότητα Μελχισέδεκ*), ad essere tuttavia un *altro genere* di sacerdote (*ἱερεὺς ἕτερος*). La lettura *midrašica* di Sal 109 (110),<sup>4</sup> permette di leggere la testimonianza (*μαρτυρεῖται*) delle Scritture distinguendo l'*ordine* (*τάξις*) di Melchisedek e del sacerdozio aronnita, e la perfezione (*τελείωσις*) rispetto allo stesso sacerdozio di Melchisedek. E così si completa il *secondo confronto*.

**vv. 18-19:** Il *terzo confronto* riguarda l'abrogazione della precedente *τάξις* e l'introduzione di un nuovo ordinamento. L'operazione, di valore giuridico, comporta tre passaggi logici: *a*) *μετάθεσις* il «cambiamento della legge» (v. 12); *b*) *ἀθέτησις* «abrogazione della legge» (v. 18); *c*) *ἐπείσαγωγή* «introduzione» di una speranza migliore (v. 19).

**vv. 20-22:** Il *quarto confronto* è incentrato sulla presenza o meno del *giuramento* di Dio: *χωρὶς ὀρκωμοσίας / μετὰ ὀρκωμοσίας* (v. 20). Il sacerdozio del Figlio, a differenza di quello dei sacerdoti aronniti, è inaugurato dalla chiamata di Dio stesso e dal suo giuramento. Poiché Dio ha inaugurato con solenne giuramento il sacerdozio eterno di Melchisedek, nello stesso tempo – non avendo giurato per il sacerdozio aronnita – lo ha semplicemente invalidato. Per questo Gesù può diventare *ἕγγυος* «pegno» di un patto migliore (v. 22), perché per esso Dio giura per se stesso. Preferisco tradurre l'*hapax* *ἕγγυος* con «pegno» invece che con «garante». Ciò che è avvenuto nella vita, morte e risurrezione di Cristo è stato una «caparra» della salvezza piena per tutti gli uomini, salvezza che Dio stesso porterà a compimento. Si noti che per la

prima volta nel v. 22 appare in Ebrei il termine *διαθήκης*. La terminologia del pegno e della caparra è un ottimo indizio per comprendere in modo equilibrato il senso del confronto tra la prima e la nuova alleanza.

**vv. 23-25:** Il *quinto confronto* è tra il gran numero di sacerdoti aroniti, perché la morte impediva loro di avere un mandato eterno, e l'unico ed eterno sacerdozio di Cristo: egli «possiede un sacerdozio che non passa» (v. 24b: ἀπαράβατον ἔχει τὴν ἱερωσύνην), «perché rimane in eterno» (v. 24a: διὰ τὸ μένειν αὐτὸν εἰς τὸν αἰῶνα). Proprio per questo (ὄθεν), Cristo può salvare completamente (εἰς τὸ παντελές) quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio (v. 24a), in quanto egli è sempre vivo e intercede ininterrottamente per loro (v. 25b: ὑπὲρ αὐτῶν).

**vv. 26-27:** Il *sesto confronto* riguarda la singolarità del sacerdozio di Cristo: egli è sacerdote e vittima insieme, e dunque il suo sacrificio è unico e irripetibile, a differenza dei molti sacrifici offerti dai sacerdoti aroniti (v. 27). Prima però di esplicitare questo confronto, l'autore di Ebrei offre una descrizione della “figura” di sacerdote per noi appropriato: «santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori e al di sopra dei cieli» (v. 26). Si noti l'insistenza di questa descrizione sul fatto di essere «senza peccato» e «separato dai peccatori» in funzione della singolarità del Figlio nell'essere sacerdote: proprio perché senza peccato, il Cristo non ha bisogno di offrire per se stesso molteplici sacrifici. Egli è sacerdote unico e migliore perché è in grado di offrire se stesso ἐφάπαξ «una volta per tutte».

**v. 28:** Il *settimo confronto* espone la radicale differenza tra i sommi sacerdoti aroniti, sottomessi alla debolezza, e il Figlio che invece è reso perfetto in eterno:

I sacerdoti aronidi contrassegnati da umana fragilità (già Eb 5,2-3) e Gesù, «un Figlio reso perfetto per sempre» (v. 28). E questo in forza della parola del giuramento, venuto dopo la legge (mosaica), riformatore della legge (v. 28b; Sal 109,4). Il confronto è espresso con *paronomasia* su *nomos-logos* e chiude la dimostrazione assumendo le varie prescrizioni (*entolai*) commentate sotto il termine chiave *nomos* (legge). L'argomento apologetico della posteriorità del giuramento rispetto al *nomos* mosaico (v. 28b) si incardina nel pensiero generale dell'autore, secondo cui nelle promesse profetiche e nei salmi vi è un rilancio in vista della *diathēkē kainē* secondo lo schema: promessa in Abramo (Eb 6,14-15) – realizzazione imperfetta nella legge mosaica; promessa in Abramo (Eb 6,14) – compimento (realizzazione perfetta) in Gesù il Figlio (6,15), «reso perfetto in eterno». Nel Figlio, cioè nella sua *teleiōsis*, l'alleanza-promessa in Abramo trova il suo «discendente», il garante del nuovo patto.<sup>5</sup>

Consacrato dunque dal giuramento divino, Cristo è il sacerdote perfetto ed eterno proprio perché *non* sacerdote secondo la genealogia levitica. Il Figlio Gesù ha infatti portato a pienezza il senso della funzione sacerdotale antica: il perdono dei peccati e l'accesso al trono di Dio. Solo atteso e desiderato dalla genealogia dei sacerdoti antichi, quel senso è stato realizzato in Cristo solo.

VANGELO: Gv 16,12-22

La sezione di Gv 13-17 è una “contemplazione teologica” della Pasqua di Gesù alla luce della Pasqua ebraica. Di notte, Israele celebra la Pasqua come memoria del passaggio di liberazione dalla casa degli schiavi alla terra della *ʿābōdāh* ad <sup>יְהוּדָה</sup> *YADONAH*, in un cammino nel deserto guidato dallo Spirito. Di notte, Gesù vive la sua Pasqua come passaggio di liberazione dalla tenebra della morte all'irradiazione della gloria del Padre, in un cammino condotto dallo

<sup>5</sup> C. MARCHESELLI CASALE, *Lettera agli Ebrei*, p. 335.

Spirito. Il discepolo dovrà custodire la memoria della Pasqua del maestro e vivere la sua esistenza sorretto dallo stesso Spirito che ha guidato Gesù ad amare *εἰς τέλος* «sino all'estremo» (Gv 13,1).

L'ampia sezione è divisa in tre sequenze, ciascuna con una propria caratterizzazione:

- a) capp. 13-14: l'ultimo *δελπνον* «pasto» (13,2. 4) consumato da Gesù con i suoi discepoli, prima di uscire fuori (14,31; in realtà l'attraversamento del Cedron per entrare nel «giardino» del Getsemani avviene solo in 18,1). Questa prima sequenza è la fondazione della comunità dei discepoli che deve costituirsi sul comandamento dell'amore;
- b) capp. 15-16: il "testamento" di Gesù, con un'ambientazione "spirituale" più che topografica (sembra che Gesù parli al di fuori di ogni luogo). Le parole del Maestro sono una consegna alla comunità dei discepoli che dovrà passare in mezzo a un mondo di odio e di morte. Il sostegno dello Spirito permetterà ad essi di non smarrire la certezza di essere amati dal Padre e di poter vincere quel mondo;
- c) cap. 17: la "preghiera" di Gesù, con la sua intercessione per i discepoli del primo gruppo (vv. 6-19) e i discepoli delle generazioni future (vv. 20-23), perché tutti possano portare a compimento quel disegno di comunione già voluto dal Padre «prima della creazione del mondo».

La seconda sequenza sviluppa la "figura" della comunità dei discepoli quale «vite» innestata – tramite Gesù «figlio di Giuseppe, di Nazaret» (Gv 1,45) e «Figlio unigenito che viene dal Padre» (Gv 1,14) – nell'unica «vigna» che è Israele (secondo l'icona fissata da Is 5,1-7 e Sal 80). I discepoli devono «rimanere» uniti come tralci alla vite per poter ricevere la linfa vitale dello Spirito (Gv 15,1-6).

Da qui nascono le conseguenti considerazioni della sequenza, al cui centro sta il ruolo svolto da *τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας* «lo Spirito della Verità, il vero Spirito»:

- A. Gv 15,7-17: la relazione di "amici" e la possibilità di «amare sino all'estremo» come ha fatto Gesù;
- B. Gv 15,18-25: l'adesione a Gesù è causa di persecuzione, anche se tale odio nei riguardi dei discepoli è inescusabile;
- X. Gv 15,26 – 16,15: lo Spirito permetterà ai discepoli di sostenere l'opposizione del mondo, rendendo testimonianza a Gesù (15,26-27) e suscitando un'adeguata interpretazione della storia alla luce del messaggio di Gesù (16,12-15)
- B'. Gv 16,16-23a: la cesura tra la fine della vita storica di Gesù in mezzo ai suoi discepoli e l'inizio della sua permanente presenza nello Spirito è soltanto *τὸ μικρόν* «il poco», paragonabile alla nascita al mondo di una nuova vita;
- A. Gv 16,23b-32: la permanenza dell'amore del Padre per la comunità dei discepoli è la condizione con cui essi potranno attraversare anche il momento tragico della croce e della dispersione;

Gv 16,33 chiude la sequenza affermando che l'opposizione del mondo ai discepoli non deve essere interpretata come segno di sconfitta, perché la vera vittoria sta nella risurrezione di Cristo.

Il passo scelto dalla liturgia odierna assomma dunque la conclusione del nodo centrale della sequenza (Gv 16,12-15), in cui lo Spirito è presentato come l'ermeneuta che accompagna i discepoli nell'interpretare la storia alla luce del messaggio di Gesù, e la sezione B' (Gv 16,16-23a: sarebbe meglio tagliare a questo punto il passo), in cui si dà l'interpretazione della presenza/assenza di Gesù nella sua vita storica e nella storia della vita della sua comunità.

– <sup>12</sup> Ancora molte cose ho da dirvi, ma non potete sopportarle ora. <sup>13</sup> Quando però giungerà lui, il vero Spirito, vi guiderà nella verità tutta intera,<sup>6a</sup> perché non parlerà da se stesso, ma rivelerà ogni cosa che gli viene detta e interpreterà quanto deve accadere. <sup>14</sup> Egli manifesterà la mia gloria, perché prenderà da quel che è mio e ve lo interpreterà. <sup>15</sup> Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prende da quel che è mio e ve lo interpreterà.

– <sup>16</sup> Un poco e cesserete di vedermi; un poco ancora e mi vedrete.<sup>b</sup>

<sup>17</sup> Allora alcuni dei suoi discepoli si dissero l'un l'altro:

– Che significa questo che ci dice: “Un poco e cesserete di vedermi; un poco ancora e mi vedrete”, e questo: “Vado al Padre”?

<sup>18</sup> E dicevano:

– Che significa questo [che dice]<sup>c</sup>: “il poco”? Non sappiamo di cosa parla.

<sup>19</sup> Gesù capì che volevano domandarglielo e disse loro:

– State discutendo tra voi perché ho detto: “Un poco e cesserete di vedermi; un poco ancora e mi vedrete”? <sup>20</sup> Amen, amen io vi dico: piangerete e gemerete voi, il mondo, invece, si rallegrerà; voi sarete rattristati, ma la vostra tristezza diventerà gioia. <sup>21</sup> La donna, quando partorisce, prova dolore, perché è venuta la sua ora; ma quando il bambino è nato, non si ricorda più del travaglio, per la gioia che è nato nel mondo un uomo. <sup>22</sup> Così anche voi ora provate <sup>d</sup> dolore; ma poi di nuovo apparirò a voi, il vostro cuore si rallegrerà e la vostra gioia nessuno ve la toglierà.<sup>c</sup>

<sup>23</sup> *E quel giorno non mi interrogherete più.*

Il passo si compone di due momenti distinti della sezione. Nel primo momento (Gv 16,12-15) è messo a fuoco il ruolo dello Spirito nella missione dei discepoli; nel secondo momento, si stabilisce «il poco» che separa la vita di Gesù dalla sua perenne permanenza nello Spirito (Gv 16,16-18) e la trasformazione della tristezza in gioia, come nel travaglio del parto (Gv 16,19-23a).

<sup>a</sup> Testo molto incerto. Il testo tradotto *ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάση* è attestato da **ℵ<sup>1</sup>** (**ℵ** omette *πάση*) **L W** (**Θ** *ἐν πάσῃ τῇ ἀληθείᾳ*), minuscoli vari, alcune versioni, mss della Vetus Latina, Armena e Georgica. *ὁδηγήσει ὑμᾶς εἰς πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν* è attestata da (**A B** *τὴν ἀλήθειαν πᾶσαν*) **Δ Θ** 068 0141 0233, la maggior parte dei bizantini, lezionari e padri della chiesa. La forma *ἐκεῖνος ὑμᾶς ὁδηγήσει ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάση* è presente in **D** <sup>it<sup>d</sup></sup> e padri occidentali. La forma *facilior*: *διηγῆσεται ὑμῖν τὴν ἀλήθειαν πᾶσαν* è presente in versioni e alcuni padri orientali e occidentali.

<sup>b</sup> Il testo scelto sembra abbastanza accertato (**P<sup>5,66</sup> ℵ B D L W** 0141 0250, altri minuscoli, versioni antiche, Origene e Crisostomo). Aggiungono *με ὅτι ὑπάγω πρὸς τὸν πατέρα* (conflazione di Gv 16,17) **A**, molti lezionari, la maggioranza della tradizione bizantina e altri padri della Chiesa. Aggiungono *με ὅτι ἐγὼ ὑπάγω πρὸς τὸν πατέρα* i minuscoli 28 (*καὶ ὅτι*) 33 (*καὶ* al posto di *ὅτι*) 892 1292 1342 1505.

<sup>c</sup> La presenza di quest'altra relativa *ὁ λέγει* «che dice» è dubbia, nonostante sia presente nella stragrande maggioranza dei codici. Manca però in **P<sup>5,66</sup> ℵ\* D W** in altri minuscoli, in molti lezionari, nelle versioni siriana, copta, armena e georgiana.

<sup>d</sup> Testo attestato con il presente *ἔχετε* (**P<sup>22</sup> ℵ\* B C W**, vari minuscoli, la maggior parte dei bizantini, Vetus Latina, copta, armena, etiopica e georgiana, alcuni padri della Chiesa) oppure – soluzione per me preferibile in ragione della qualità della documentazione – il futuro *ἔξετε* (**P<sup>66</sup> ℵ<sup>2</sup> A D (L) (N) W**, altri minuscoli, lezionari vari, Vulgata, Slavonica e altri padri).

<sup>e</sup> Preferisco la lezione al futuro *ἀρεῖ* (**P<sup>5</sup> B D E G H** altri minuscoli, versioni antiche e padri della Chiesa). Il presente *αἴρει* è attestato da **P<sup>22</sup> ℵ A C D**, la maggior parte dei minuscoli e altri padri). Il codice **W** ha la forma *ἀφαίρει*.

**vv. 12-15:** Lo spartiacque della morte e risurrezione di Gesù è fondamentale per comprendere adeguatamente la sua parola e la sua attività (cf Gv 2,22 e 12,16). Per questo è necessario attendere dopo la sua Pasqua, quando il suo Spirito sarà ormai stato consegnato sia dal Crocifisso (19,31) sia dal Risorto (20,22). Entrambi i momenti sono necessari per comprendere la *verità* dello Spirito, in quanto lo Spirito non è una nuova rivelazione che si sostituisce o supera Gesù. Lo Spirito non comunicherà altro che la vita di Colui che è morto in croce e di Colui che è il Vivente, ne sarà il suo profeta (cf Gv 14,25-26). Quando la comunità dei discepoli ascolterà la voce dello Spirito, ascolterà niente meno che la voce di Gesù stesso (cf Gv 3,8). In questo senso, il semitismo τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας «lo Spirito della Verità» (i.e. «lo Spirito di Gesù»), equivale veramente al riconoscimento del «vero Spirito», che conduce a comprendere sino in fondo la rivelazione ultima del Padre nel Figlio Gesù.

Lo Spirito che «vi guiderà nella verità tutta intera» non potrà essere un superamento della «verità» che è Gesù stesso, ma ne sarà il pieno svelamento. Questo è il significato dell'attributo di «totalità» che viene dato alla verità: ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάσῃ. La scelta di critica testuale è molto importante. In Giovanni, la distinzione tra le preposizioni ἐν ed εἰς è ancora percepita. Non si tratta quindi di un moto a luogo, ma di uno stato: si rimane nell'interpretazione della «verità» che è Gesù, non lo si supera, né si va altrove. D'altra parte tale interpretazione è per una «totalità»: πάσῃ è però in funzione predicativa, non attributiva. La «verità» non può che essere totale, ma la sua esplicitazione ha bisogno di una storia che si dispieghi sino alla «totalità».

Il compito ermeneutico del «vero Spirito» riguarda infatti τὰ ἐρχόμενα «ciò che deve accadere» ovvero gli avvenimenti storici che accadranno a partire dalla morte-risurrezione di Gesù, ultima tappa della storia (cf gli sviluppi di questa prospettiva escatologica nel libro dell'*Apocalisse*): non ci sarà nel futuro un evento *nuovo*, perché la *parusia* non sarà se non l'epifania manifesta a tutti dell'esaltazione del Crocifisso Risorto.

Come gli antichi profeti interpretavano la storia alla luce dell'alleanza, lo Spirito, facendo conoscere Gesù, il cui amore fonda la nuova alleanza, offre la chiave di lettura della storia come dialettica fra il «mondo» e il progetto di Dio. A partire dalla morte-esaltazione di Gesù e penetrando sempre più nel suo significato, la comunità potrà scoprire negli avvenimenti «il peccato del mondo», il suo spirito menzognero e omicida (8,44), percependo al tempo stesso la progressiva esecuzione della sentenza che lo condanna al fallimento (16,8-11). L'interpretazione dello Spirito guida i discepoli nella loro attività a favore dell'uomo. Per accertare ciò che è opportuno devono essere aperti da una parte alla vita e alla storia, e dall'altra alla voce dello Spirito che gliela interpreta. L'attività dell'amore si diversificherà in mille modi; così essi compiranno «i suoi comandamenti» (14,15; 15,10).<sup>7</sup>

Nei vv. 14-15 si ribadisce che lo Spirito è il custode della rivelazione definitiva di Dio in Gesù e che non vi sarà un'altra rivelazione capace di superare quella dell'Unigenito (Gv 1,18). L'opera dello Spirito, interprete lungo la storia a favore dei discepoli, non potrà che confermare la gloria che il Figlio ha ricevuto dal Padre ed approfondire il suo messaggio e la sua vita spesa in un amore «sino all'estremo». Il criterio per interpretare correttamente la storia è dunque di *dimorare* in questa comunione: prodotta dallo Spirito nei discepoli, essa unisce ciascuno alla comunione di vita donata dal Padre in Gesù. Così lo Spirito porta l'opera di Gesù al suo compimento e diventa l'esecutore del disegno del Padre.

**vv. 16-18:** Il tema di questa parte della sequenza è τὸ μικρόν «il poco». In Gv 16,6-7 vi era stato un anticipo della tristezza che avrebbe preso i discepoli al momento della dipartita dal

<sup>7</sup> J. MATEOS - J. BARRETO, in collaborazione con E. HURTADO - Á.C. URBÁN FERNÁNDEZ - J. RIUS CAMPS, *Il vangelo di Giovanni; Analisi linguistica e commento esegetico*, Traduzione di T. TOSATTI, Revisione di A. DAL BIANCO (Lettura del Nuovo Testamento 4), Cittadella Editrice, Assisi 1982, p. 644.

maestro. Ora però si tratta di dimostrare l'effettiva possibilità di vincere la condizione di lontananza che porta i discepoli lontani dal Maestro.

L'insistenza sul «poco» e il fatto che nei versetti seguenti sia assunta l'immagine della partoriente fanno pensare che Giovanni stia rileggendo il cantico di Is 26,14-21, e in particolare i vv. 20-21:

<sup>20</sup> Va', popolo mio, entra nelle tue stanze  
e chiudi la porta dietro di te.  
Nasconditi per un momento (LXX: ἀποκρύβηθι μικρὸν ὅσον ὅσον),  
finché non sia passato lo sdegno.  
<sup>21</sup> Perché ecco, ἰΑΔΩΝΑΙ esce dalla sua dimora  
per punire le offese fatte a lui dagli abitanti della terra;  
la terra ributterà fuori il sangue assorbito  
e più non coprirà i suoi cadaveri.

**vv. 19-23a:** «Un poco e cesserete di vedermi; un poco ancora e mi vedrete». In greco Giovanni usa due verbi diversi a voler sottolineare due modi diversi di «vedere»: *θεωρεῖν* – a indicare un vedere fisico – nella prima parte del versetto e *ὄραω* (futuro: *ὄψομαι*) – a indicare un modo di vedere spirituale. Il *μικρόν* cronologico che separa i due atti del «vedere» è il momento di assenza di Gesù: certo, si tratta anzitutto del momento della sua morte, il “silenzio del sabato santo”. Ma si tratta anche di tutte quelle difficoltà che sarebbero sorte lungo la storia reale della comunità: «Signore, se tu fossi stato qui...» (cf Gv 11,21 e 32).

I due verbi usati per esprimere il momento della tristezza e del pianto sono quelli del lutto per un morto: *κλαίω* «piangere» e *θρηνέω* «fare cordoglio, lutto». Ma la cosa più sorprendente è lo sfasamento tra i sentimenti dei discepoli e quelli del «mondo»: quando i discepoli sono nella tristezza, «il mondo» sta nella gioia, ma quando la tristezza sarà trasformata in gioia per i discepoli, allora «il mondo» vivrà nella tristezza.

La «donna» è la figura dell'umanità e, in particolare, di Israele (cf Ap 12 con la caleidoscopica valenza simbolica della «donna»). Come la gestante di Is 26, essa è immagine di tutto il popolo, e come la donna di Is 66,8, è immagine della città di Sion che dà alla luce i suoi figli.

Il testo isaiano usa l'immagine del parto in relazione con la risurrezione dei morti: sulla bocca di Gesù non è riferita solo alla propria risurrezione, ma anche a quella che l'uomo sperimenta quando esce dall'oppressione che è morte (Gv 5,21).

Questo simbolo è parallelo con quello del chicco di frumento che ha bisogno di cadere in terra e morire per poter dare frutto (Gv 12,24): entrambe le immagini hanno un aspetto negativo (morte-tristezza) e un aspetto positivo (la fecondità), che è conseguenza del primo.

Anche il riferimento all'«ora» del parto si collega all'«ora» di Gesù nel suo duplice aspetto di morte e di vita: la morte, come risultato del peccato umano e dell'odio del mondo (cf Gv 7,30; 8,20; 12,23 e 27); la vita, come manifestazione suprema dell'amore di Dio (cf Gv 12,23 e 28). Se l'ora del parto è la nascita di una nuova vita che cancella il dolore del travaglio, l'ora della croce è il passaggio di Gesù al Padre (cf Gv 13,1).

Nel v. 21 il «mondo» ha valenza positiva, equivalente alla creazione così come è uscita dalle mani del creatore. Gesù dà la sua vita per creare l'uomo nuovo e questi nasce per il bene di tutto il mondo. Nella vita in cui il Risorto è entrato culmina il disegno del Dio Creatore: ciò che nasce dalla Croce è la pienezza dell'umanità pensata da Dio sin da prima della creazione. Anche la vita di Gesù da Risorto non cessa di essere una vita *umana*, ma è la pienezza che Dio ha voluto destinare a tutta l'umanità. Dalla croce nasce l'*eschaton* dell'umanità. Forse anche per questo Giovanni non mostra interesse per la genealogia di Gesù o per le circostanze della

sua nascita (cf Gv 7,42). La pienezza della nascita di Gesù – come la pienezza della nascita di ogni uomo – sta nell’amare «sino all’estremo» (cf Gv 13,1).

È importante chiudere questa pagina con l’affermazione del v. 23a: «*E quel giorno non mi interrogherete più*». Le domande che i discepoli hanno posto a Gesù nel contesto di Gv 13-16 hanno dimostrato che essi in quel momento non potevano comprendere il senso della morte di Gesù. Non è possibile comprendere quel «poco» tempo che stacca la vita di Gesù nella storia dalla sua vita nella gloria se non attraverso lo Spirito.

#### PER LA NOSTRA VITA

1. La nostra fedeltà al Signore è sempre a rischio; gli eventi, le prove, le delusioni, gli inganni umani ci trascinano nel dubbio, nell’inquietudine, nel sospetto.

Una nuova presenza da scrutare è la via che si apre per il discepolo; via discontinua, dirompente. Questa via è una forza, un’energia che fonda l’esistenza del credente, quella nuova, nel mondo: la promessa dello Spirito!

L’annuncio pasquale del dono dello Spirito attraversa l’esistenza come una lama. Non ci conduce a piccole e intermedie consolazioni, ma interpreta e ristrutturata la vita, la realtà sotto una luce nuova, che ci lascia portare pesi “oltremisura”, che ci indirizza all’autenticità delle cose, al loro cuore.

Non possiamo perderci con questa forza donata. Ci guiderà “alla verità”, ci annuncerà ciò che non sappiamo immaginare umanamente. E tuttavia starà in noi come cuore che pulsa, che ci rimette in piedi, che ci apre a profondità di esperienza e conoscenza, di relazione e responsabilità. Anima e soffio sarà per noi, nel mondo. Libertà e singolarità, adorazione vera del Padre. Intelligenza profonda di quanto accogliamo da chi annuncia il Vangelo, e della sua Parola disseminata nel tempo e nella storia. Di Lui ci donerà l’esperienza nuova, non di ingenuo entusiasmo e separatezza dalle vicende umane, ma intima e radicale forza nel nostro pellegrinaggio.

Forza che ci libera dai sepolcri anche religiosi nei quali ci rinchiodiamo, aprendoci instancabilmente alla grazia di un Dio che gratuitamente ama e fa camminare a salvezza.

2. Siamo stati testimoni silenziosi di azioni malvagie, abbiamo conosciuto situazioni di ogni genere, abbiamo imparato l’arte della simulazione e del discorso ambiguo, l’esperienza ci ha resi diffidenti nei confronti degli uomini e spesso siamo rimasti in debito con loro delle verità, di una parola libera, conflitti insostenibili di hanno reso arrendevoli o forse addirittura cinici: possiamo ancora servire a qualcosa? Non di geni, di cinici, di dispregiatori di uomini, di strateghi raffinati avremo bisogno, ma di uomini schietti, semplici, retti. La nostra forza di resistenza interiore nei confronti di ciò che ci viene imposto sarà rimasta abbastanza grande, e la franchezza verso noi stessi abbastanza implacabile, da farci ritrovare la via della schiettezza e della rettitudine?<sup>8</sup>

3. Guida “alla verità tutta intera”; perché noi siamo frammento, parte, inquietudine e tristezza. Il Vangelo ci “conosce”. E ci prende per mano narrando che lo Spirito ci guiderà: ci porterà per mano, farà strada con noi, rivelerà il Figlio e con Lui noi a noi stessi nella nostra condizione di figli.

<sup>8</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 150.

4. Siamo stanchi di programmi cristiani, stanchi anche delle parole d'ordine generiche e superficiali di un cosiddetto cristianesimo pratico contrapposto ad un cosiddetto cristianesimo dogmatico. Le forze che danno forma al mondo provengono da tutt'altra parte che dal cristianesimo e che nel mondo il cosiddetto cristianesimo pratico fallisce quanto quello dogmatico.

Per conformazione bisogna quindi intendere qualcosa di completamente diverso da quello che siamo abituati a fare, e in effetti la Sacra Scrittura parla di conformazione in un senso a noi a prima vista completamente estraneo. Essa non si preoccupa in primo luogo di formare il mondo mediante pianificazione e programmi, bensì quando si tratta di conformazione, si preoccupa sempre e solo dell'unica forma che ha vinto il mondo (Gv 16,33), della forma di Gesù Cristo. Si dà conformazione solo partendo da questa forma. Questo non avviene attraverso lo sforzo di "diventare simili a Gesù", come siamo soliti dire, bensì per il fatto che la forma di Gesù Cristo influisce di per sé talmente su di noi da plasmare la nostra forma in base alla sua (Gal 4,9).<sup>9</sup>

5. Dio ci vuole guidare. Non tutte le vie dell'uomo portano a Dio... Le vie di Dio portano a Dio. Dio ci guida sempre soltanto a Dio, sia nella felicità che nell'infelicità. In ciò riconosciamo che sono vie di Dio.

Dio ci vuole consolare. Dio consola soltanto se esiste un motivo sufficiente per farlo, se l'uomo non si raccapizza, se l'assurdità della vita lo angoscia. Il mondo, per come è in realtà, ci fa sempre paura. Ma chi viene consolato, vede e ha più del mondo, ha la vita con Dio. Niente è distrutto, perduto, assurdo, se Dio consola. Come sana, come guida, come consola Dio? Soltanto facendo risuonare in noi una voce che dice, prega, invoca, grida: "Abbà, Padre" (Gal 4,6). Questo è lo Spirito Santo.<sup>10</sup>

#### 6. INVOCAZIONE

Prendimi per mano: non farò troppa resistenza.  
Non mi sottrarrò a nessuna delle cose  
che mi verranno addosso in questa vita,  
cercherò di accettare tutto e nel modo migliore.  
Ma concedimi di tanto in tanto un breve momento di pace.  
Non penserò più, nella mia ingenuità,  
che un simile momento debba durare in eterno,  
saprò anche accettare l'irrequietezza e la lotta.  
Il calore e la sicurezza mi piacciono,  
ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo  
purché tu mi tenga per mano.  
Andrò dappertutto allora, e cercherò di non aver paura.  
E dovunque mi troverò, io cercherò d'irraggiare un po' di quell'amore,  
di quel vero amore per gli uomini che mi porto dentro.  
Ma non devo neppure vantarmi di questo "amore".  
Non so se lo possiedo...  
A volte credo di desiderare l'isolamento di un chiostro.  
Ma dovrò realizzarmi tra gli uomini, e in questo mondo.  
E lo farò, malgrado la stanchezza

<sup>9</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, p. 147.

<sup>10</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, p. 181.

e il senso di ribellione che ogni tanto mi prendono...  
... Studierò e cercherò di capire,  
ma credo che dovrò pur lasciarmi confondere  
da quel che mi capita  
e che apparentemente mi svia:  
mi lascerò sempre confondere,  
per arrivare forse a una sempre maggiore sicurezza...  
È come se ogni giorno io sia scaraventata in un gran crogiuolo  
e ogni giorno io riesca a uscirne.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> E. HILLESUM, *Lettere 1942-1943* (Gli Adelphi 185), Adelphi, Milano 2001, pp. 74-75

## APPENDICE – SINOSI DEI TRE RACCONTI DI MISSIONE DI PAOLO NEGLI ATTI

At 9,1-21	At 22,3-21	At 26,2-23
<p><sup>1</sup>Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote <sup>2</sup>e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.</p> <p><sup>3</sup>E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo <sup>4</sup>e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». <sup>5</sup>Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! <sup>6</sup>Ma tu alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». <sup>7</sup>Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. <sup>8</sup>Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. <sup>9</sup>Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.</p> <p><sup>10</sup>C'era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». <sup>11</sup>E il Signore a lui: «Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando <sup>12</sup>e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista». <sup>13</sup>Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. <sup>14</sup>Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». <sup>15</sup>Ma il Signore gli disse: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; <sup>16</sup>e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». <sup>17</sup>Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo». <sup>18</sup>E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato, <sup>19</sup>poi prese cibo e le forze gli ritornarono.</p> <p>Rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, <sup>20</sup>e subito nelle sinagoghe annunciava che Gesù è il Figlio di Dio. <sup>21</sup>E tutti quelli che lo ascoltavano si</p>	<p><sup>3</sup>Io sono un Giudeo, nato a Tarso in Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi. <sup>4</sup>Io perseguitai a morte questa Via, incatenando e mettendo in carcere uomini e donne, <sup>5</sup>come può darmi testimonianza anche il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani. Da loro avevo anche ricevuto lettere per i fratelli e mi recai a Damasco per condurre prigionieri a Gerusalemme anche quelli che stanno là, perché fossero puniti.</p> <p><sup>6</sup>Mentre ero in viaggio e mi stavo avvicinando a Damasco, verso mezzogiorno, all'improvviso una grande luce dal cielo sfolgorò attorno a me; <sup>7</sup>caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». <sup>8</sup>Io risposi: «Chi sei, o Signore?». Mi disse: «Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti». <sup>9</sup>Quelli che erano con me videro la luce, ma non udirono la voce di colui che mi parlava. <sup>10</sup>Io dissi allora: «Che devo fare, Signore?». E il Signore mi disse: «Alzati e prosegui verso Damasco; là ti verrà detto tutto quello che è stabilito che tu faccia». <sup>11</sup>E poiché non ci vedevo più, a causa del fulgore di quella luce, guidato per mano dai miei compagni giunsi a Damasco.</p> <p><sup>12</sup>Un certo Anania, devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti, <sup>13</sup>venne da me, mi si accostò e disse: «Saulo, fratello, torna a vedere!». E in quell'istante lo vidi. <sup>14</sup>Egli soggiunse: «Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, <sup>15</sup>perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. <sup>16</sup>E ora, perché aspetti? Alzati, fatti battezzare e purificare dai tuoi peccati, invocando il suo nome».</p> <p><sup>17</sup>Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel tempio, fui rapito in estasi <sup>18</sup>e vidi lui che mi diceva: «Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non</p>	<p><sup>2</sup>«Mi considero fortunato, o re Agrippa, di potermi difendere oggi da tutto ciò di cui vengo accusato dai Giudei, davanti a te, <sup>3</sup>che conosci a perfezione tutte le usanze e le questioni riguardanti i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza. <sup>4</sup>La mia vita, fin dalla giovinezza, vissuta sempre tra i miei connazionali e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei; <sup>5</sup>essi sanno pure da tempo, se vogliono darne testimonianza, che, come fariseo, sono vissuto secondo la setta più rigida della nostra religione. <sup>6</sup>E ora sto qui sotto processo a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri, <sup>7</sup>e che le nostre dodici tribù sperano di vedere compiuta, servendo Dio notte e giorno con perseveranza. A motivo di questa speranza, o re, sono ora accusato dai Giudei! <sup>8</sup>Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti? <sup>9</sup>Eppure anche io ritenni mio dovere compiere molte cose ostili contro il nome di Gesù il Nazareno. <sup>10</sup>Così ho fatto a Gerusalemme: molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con il potere avuto dai capi dei sacerdoti e, quando venivano messi a morte, anche io ho dato il mio voto. <sup>11</sup>In tutte le sinagoghe cercavo spesso di costringerli con le torture a bestemmiare e, nel colmo del mio furore contro di loro, davo loro la caccia perfino nelle città straniere.</p> <p><sup>12</sup>In tali circostanze, mentre stavo andando a Damasco con il potere e l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti, <sup>13</sup>verso mezzogiorno vidi sulla strada, o re, una luce dal cielo, più splendente del sole, che avvolse me e i miei compagni di viaggio. <sup>14</sup>Tutti cademmo a terra e io udii una voce che mi diceva in lingua ebraica: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? È duro per te rivoltarti contro il pungolo». <sup>15</sup>E io dissi: «Chi sei, o Signore?». E il Signore rispose: «Io sono Gesù, che tu perseguiti. <sup>16</sup>Ma ora alzati e sta' in piedi; io ti sono apparso infatti per costituirti ministro e testimone di quelle cose che hai visto di me e di quelle per cui ti apparirò. <sup>17</sup>Ti libererò dal popolo e dalle nazioni, a cui ti mando <sup>18</sup>per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ottengano il perdono dei peccati e l'eredità, in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me».</p> <p><sup>19</sup>Perciò, o re Agrippa, io non ho disobbedito alla visione celeste, <sup>20</sup>ma, prima a quelli di Damasco, poi a quelli di Gerusalemme e in tutta la regione della Giudea e infine ai pagani, predicavo di pentirsi e di convertirsi a Dio, comportandosi in maniera degna della conversione. <sup>21</sup>Per queste cose i Giudei, mentre ero nel tempio, mi presero e tentavano di uccidermi. <sup>22</sup>Ma, con l'aiuto di Dio, fino a questo giorno, sto qui a testimoniare agli umili e ai grandi, null'altro affermando se non quello che i Profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, <sup>23</sup>che cioè il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti».</p>

meravigliavano e dicevano: «Non è lui che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocavano questo nome ed era venuto qui precisamente per condurli in catene ai capi dei sacerdoti?». <sup>22</sup>Saulo frattanto si rinfrancava sempre di più e gettava confusione tra i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo.

acetteranno la tua testimonianza su di me”.  
<sup>19</sup>E io dissi: “Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nelle sinagoghe quelli che credevano in te; <sup>20</sup>e quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anche io ero presente e approvavo, e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano”. <sup>21</sup>Ma egli mi disse: “Va’, perché io ti manderò lontano, alle nazioni”».